

Una parola in dialetto evoca immediatamente il ricordo di un tempo ormai tramontato
Quando ci si procurava un graffio si poteva rimediare rapidamente con questo cerotto

Se ti ferivi c'era il diacolone: alzi la mano chi sa cos'era

IL RACCONTO

Mario Dentone

Sai cos'è il "diacolone"? O meglio: "u diaculùn"? Da una vita non lo sentivo, e ho avuto un brivido e di colpo mille ricordi, quando lei mi ha detto, in uno dei nostri rari dialoghi in dialetto: "Te piggiu u diaculùn?".

Perché mi ero graffiato il dorso di una mano con un ramo d'ulivo. E in quel "diacolone" ho visto mio nonno che mi chiedeva di prenderlo, di metterglielo, mia nonna che mi diceva di andarlo a comprare che in casa non doveva mancare, e ho visto la mia infanzia, la vita.

Il dialetto mi era proibito, in casa, mia madre era di Napoli però dopo anni ormai lo capiva, ma sentirla anche solo pronunciarne una parola era uno spasso, che con quegli accenti e suoni dovevi esserci nato; mio padre invece ci era cresciuto, prima col dialetto che con l'italiano, e lo parlava coi genitori, parenti e amici e colleghi, ma in casa no: imperativo, perché come dicevano le suore già all'asilo, e ancor più la maestra alle "elementari", avrebbe rovinato il buon italiano a scuola.

Ma per fortuna c'era lui, il nonno, pescatore, ex navigante, che l'italiano lo balbettava, perché come si dice, era di "lingua" madre, meglio, di dialetto padre rivano.

E poiché vivevo più con lui, e con la nonna e la prozia, entrambe di "lingua madre" dialettale, che a casa mia, sia pure badando bene a non farcelo scappare in casa, crebbi "bilingue": corretto italiano a ca-



Un'antica finestra col vetro in frantumi come quella evocata nel racconto di Mario Dentone

sa e profondo dialetto rivano nell'altra casa.

E poi c'era la strada, che era per la mia generazione la prima casa, e crescevo sentendo le donne alle finestre, gli anziani che passeggiavano avanti e indietro rasente i muri fino a quando batteva il sole, che asciugava le ossa increcchite e umide come spugne.

Così quella volta, a cena, io e mio padre di fronte, mia madre e mia sorella agli altri lati del tavolo, avevo ormai sedici diciassette anni, non ricordo di cosa stavamo discutendo, ma ebbi una reazione verso

mio padre (ero nell'età del rifiuto, delle prime idee di autonomia) e mi scappò: "Belin, pa', nu ghe capisciu ninte!".

Lui certo sapeva che coi nonni parlavo in dialetto, tuttavia eravamo in casa nostra, e sarà stato per il "belin" (sacra parola senza la quale non sei dei nostri, che non riesce manco ad apparire volgare) o sarà stato per il dialetto, fatto sta che mio padre, da capotavola verso me all'altro capo, sotto gli sguardi stupiti di mia madre e mia sorella soprattutto per la velocità della mossa, mi ha lanciato a mo'

di disco volante, o di frisbee, il piatto fumante di minestrone che aveva davanti e io, non so come, ebbi uno scatto a schivarlo.

E mentre il minestrone faceva una gloriosa scia fumante e profumata per tutto il suo viaggio, il frisbee (che a quel tempo ancora non esisteva) andò a coltello contro il vetro della finestra della cucina.

Al rumore di mille frantumi, sia quelli della umile finta porcellana del piatto sia quelli del grande vetro della finestra, seguì un silenzio irreale, e mentre io guardavo mio pa-

dre quasi a volergli chiedere scusa se non altro perché se avessi parato quel "tiro" avrei salvato piatto e vetro, lui guardava me con la muta rabbia di chi aveva aggiunto danno alla sua reazione esagerata, e allo stesso modo mia madre si alzò di scatto dalla sedia urlando "oddio, oddio!" cominciando a raccattare cocci e minestra, mentre mia sorella si rifugiò nella sua cameretta lasciando agli altri i problemi.

Non ci furono più parole, quella sera e quella notte, ma in un armistizio muto io e mio padre chini a raccattare frammenti e mia madre con la scopa, piangendo, a raccogliere i frantumi quasi invisibili a mani nude, e a un certo punto mio padre ebbe un guizzo di dolore, ma lui, uomo di fede incorrotta non impreccò, ma il suo volto svelò lo sforzo a trattenersi, e mise subito il dito sotto il rubinetto da cui parve uscire acqua rossa, che il sangue da un dito pare non finire mai, e io, ricordando le parole di mia nonna, dissi, in uno slancio da figlio amoroso, "Mamma, prendi subito un pezzo di diacolone!". E mio padre fu così medicato.

Meraviglioso dialetto che sta sparendo con le nostre generazioni, forse le ultime cresciute per strada, fra la gente, e ogni vecchia parola riemessa del dimenticatoio ti dà gioia e insieme malinconia, come una mano che si allontana e ti saluta inesorabilmente. "U diaculùn", il diacolone mi ha dato quei momenti.

Ah! Cos'era? Il cerotto, che allora era da tagliare in un rochetto, mentre oggi ce ne sono di tutti i tipi e colori e misure. No, il diacolone era quello, di tela! E sai da dove viene? Proprio da un composto antico, adesivo, addirittura dal latino, se non dal greco: diachylòn.

A proposito, come finì con la finestra? È un'altra storia: specie per chi ricorda come si teneva il vetro alla finestra, allora; "burchette" da falegname a fissarlo nel telaio e strisce di stucco tutt'intorno. Però quella notte in cucina si ebbe un ottimo ricambio d'aria. —

L'autore è scrittore e saggista